

Silenzi e risonanze. Su Sharon Dodua Otoo e il “wokismo” in Germania

Dora Rusciano

Università eCampus
(dora.rusciano@uniecampus.it)

Abstract

Il presente contributo intende riflettere sulla specificità del dibattito intorno al “wokismo” in Germania a partire dai contributi - letterari e non – della scrittrice e attivista Sharon Dodua Otoo. Nata a Londra da famiglia di origini ghanesi, Otoo pubblica narrativa e prosa in inglese e tedesco. Verranno messi in evidenza i numerosi spunti di riflessione che arrivano dai suoi testi per comprendere il senso dell’esortazione “stay woke”. In particolare, ci si soffermerà sul modo in cui Otoo concepisce il lavoro sul linguaggio in letteratura per stimolare in maniera costruttiva, creativa e non moralistica un dibattito sulle discriminazioni.

Parole chiave

Wokismo, Otoo, Double Bind

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/751>

Diritto d’autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.
Gli autori mantengono il diritto d’autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

La storia dell'affermazione dei termini “woke” e “wokismo” offre rilevanti spunti di riflessione per comprendere le dinamiche politiche e culturali del nostro tempo. Convenzionalmente, la diffusione dell'espressione “*stay woke*” all'interno della comunità nera americana viene ricondotta ad una canzone del 1938, *Scottsbro Boys*, in cui il cantante folk Lead Belly faceva riferimento a una drammatica storia di cronaca che vide come protagonisti nove giovani di colore, accusati di stupro da due donne bianche nel paesino di Scottsbro, in Alabama. Il contesto in cui era maturata la vicenda, l'assenza di evidenze mediche dello stupro e le modalità di svolgimento del processo suscitavano molti dubbi sulla colpevolezza dei giovani e fecero di questo un caso politico: le gravi accuse e la condanna vennero interpretate come un chiaro esempio di pregiudizio e persecuzione razziale. Con la sua canzone, Lead Belly metteva in guardia i giovani neri dai pericoli del razzismo in una società dominata da bianchi. Un monito che è stato ripreso da musicisti negli anni Duemila ed è poi diventato uno slogan politico del movimento Black Lives Matter, sviluppatosi nel 2014 dopo l'uccisione del giovane Michael Brown da parte di un agente di polizia. In origine, dunque, nell'espressione “*Stay woke*” non c'è solo una generica denuncia del razzismo come forma di discriminazione, ma una vera e propria esortazione a stare allerta, che racconta molto della formazione stessa della comunità nera americana e del ruolo che la paura per la propria incolumità ha svolto come collante accanto alla rivendicazione di pari dignità e diritti¹. «Il nostro corpo è fisico. Impara a giocare in difesa, ignora la testa e tieni d'occhio il corpo»², ha scritto il giornalista e attivista Na-Nehisi Coates in *Tra me e il mondo*, un saggio in forma di lettera al figlio. Il corpo è appunto ciò che si frappone tra il sé e il mondo, ciò a cui viene ridotto il corpo nero dallo sguardo razzializzante di chi considera se stesso bianco e, come ripetuto più volte nel testo, si sente autorizzato a distruggere il corpo nero. «In America la distruzione del corpo nero è una tradizione, un *retaggio culturale*»³, scrive ancora Coates, ribadendo la vulnerabilità di questo corpo.

Con l'affermazione del movimento Black Lives Matter, l'espressione “*stay woke*” è entrata sempre più nell'uso comune, iniziando ad essere riferita più genericamente alla necessità di drizzare le antenne per cogliere e denunciare tutte le forme di disuguaglianza, comprese quelle verbali. Sulla scia di questa accresciuta consapevolezza all'interno della comunità nera statunitense, l'espressione si è diffusa anche tra altri gruppi discriminati. Nella sua forma abbreviata “*woke*”, è diventata progressivamente sinonimo di attenzione estrema a tutto ciò che può offendere e urtare la sensibilità di determinati gruppi sociali vittime di discriminazioni sistemiche. Dalla concretezza della difesa del corpo, della vita e dei diritti fondamentali che mettono in discussione l'integrità dell'individuo, si è passati ad una altrettanto legittima ma per certi versi più diffusa e per questo anche più generica denuncia di discriminazioni sociali e culturali presenti e passate. Questa tendenza definita “*wokismo*” ha in qualche modo prestato il fianco a una serie di strumentalizzazioni, con la superficiale associazione del “*wokismo*” a un generico progressismo di sinistra. Nel dibattito pubblico, sempre più la cosiddetta

¹ Su questo aspetto cfr. Olivia Wenzel, *1000 Serpentine Angst*, Frankfurt am Main, Fisher Verlag, 2020.

² Na-Nehisi Coates, *Tra me e il mondo* [2015], trad. di Chiara Stangalino, Torino, Codice Edizioni, 2016, p. 30.

³ Ivi, p. 90.

“woke culture” è stata associata a una volontà di affermare una presunta superiorità morale e culturale da parte della sinistra, a una volontà di cancellare tradizioni e cultura. Il confine tra la fondatezza di queste accuse e la malafede di chi le muove per preservare privilegi secolari è in alcuni casi molto sfumato. L’esercizio critico della ragione sembra essere la prima vittima della battaglia tra chi superficialmente crede di poter cancellare con un colpo di spugna le manifestazioni di discriminazioni sistemiche radicate nella cultura senza creare comprensione storica, critica e umana sulle istanze dei discriminati e chi, con altrettanta leggerezza, quelle istanze vorrebbe cancellarle per non mettere in discussione la propria posizione dominante. Quello che lo scontro sul “wokismo” – negli Stati Uniti ma anche in Europa – suggerisce è l’estrema polarizzazione di dibattiti che si muovono sul piano di ideologie che spesso perdono di vista le realtà e problematiche concrete che denunciano.

In Germania, il legame del “wokismo” con le origini dello “stay woke” della comunità nera americana è molto labile. Questo può essere ricondotto alla peculiare storia della comunità nera tedesca, segnata a lungo da un’incapacità di fare gruppo. Fu infatti solo a partire dagli anni Ottanta del Novecento, grazie soprattutto all’influenza della scrittrice e accademica americana Audre Lorde che si iniziò a parlare apertamente di razzismo in un paese come la Germania, dove – in maniera simile all’Italia – l’esperienza coloniale era stata rimossa e il razzismo si credeva superato con la capitolazione della dittatura nazista. Lorde, spiega Tiffany N. Florvil, mise a frutto l’esperienza berlinese per l’acquisizione di una nuova prospettiva su cosa significhi essere neri e gettò le basi per un’accresciuta consapevolezza di sé e della propria identità nelle giovani donne con le quali si confrontò⁴. Tale processo è stato raccontato in *Farbe bekennen*⁵, un importante volume edito nel 1986 in cui, come suggerisce il sottotitolo, esse si sono messe innanzitutto sulle tracce delle proprie storie di afro-tedesche. Nella prefazione a una riedizione del volume, Katharina Oguntoye spiega che questo passaggio fu molto importante:

So konnten wir von einer aktiven Position aus agieren und über uns selbst nachdenken, anstatt nur zu reagieren und uns unter Druck drohender Gewalt zusammenzuschließen. So haben wir unsere Identität positiv formuliert, uns als Teil der deutschen Gesellschaft definiert und unsere Rechte eingefordert. Was zunächst eher einfach klingt, stellte für die Mehrheitsgesellschaft und dominante, monokulturelle Denkstrukturen eine enorme Herausforderung dar⁶.

⁴ Cfr. Tiffany N. Florvil, *Black Germany. Schwarz, Deutsch, Feministisch – Die Geschichte einer Bewegung*, trad. Stephan Pauli, Berlin, Ch. Links Verlag, 2020.

⁵ May Ayim - Katharina Oguntoye - Dagmar Schultz (a cura di), *Farbe bekennen. Afrodeutsche Frauen auf den Spuren ihrer Geschichte*, Berlin, Orlanda Verlag, 2018.

⁶ Ivi, p. 15: «Così potemmo agire da una posizione attiva e riflettere su noi stesse anziché solo reagire e chiuderci sotto la spinta del pericolo di violenza. In questo modo abbiamo formulato la nostra identità in modo positivo, ci siamo definite come parte della società tedesca e abbiamo rivendicato i nostri diritti. Quello che inizialmente può suonare facile, rappresentò una sfida enorme per la maggioranza della società e le forme di pensiero monoculturali dominanti».

Il fatto che la costruzione di una storia e di una autoconsapevolezza come gruppo abbia inizialmente risentito meno della paura per le pur diffuse forme di violenza fisica ha segnato in positivo la storia della comunità. A ciò si può ricondurre la mancata diffusione capillare del motto “stay woke”. Questo però non ha impedito che si diffondesse l’idea di “wokismo”, inteso come eccesso di sensibilità e *political correctness*. Come sottolinea il giornalista Hannes Soltau, raramente il termine viene usato da chi rivendica dei diritti, mentre al “wokismo” rimandano ampiamente le destre per screditare gli avversari politici. «Wer sich für eine bessere Zukunft einsetzt, wird schnell als „woke“ geschämt»⁷, scrive. In questo senso, si può affermare che il “wokismo” in Germania sia più legato a movimenti (ultra)conservatori che a quelli progressisti. D’altra parte, non è mancato chi ha sostenuto che il “wokismo” *tout court* sia espressione di una cultura di destra e non di sinistra. Al tema ha dedicato uno *pamphlet* la filosofa Susan Neimann. In *Left ≠ woke*, essa parte dal presupposto che la cultura di sinistra sia caratterizzata da un approccio universalista che confligge con la politica particolaristica e identitaria su cui, nella sua interpretazione, si basa il “wokismo”. Questo, sottolinea, comporta un corto circuito di difficile risoluzione: «If the demands of minorities are not seen as human rights but as the rights of a particular group, what prevents a majority from insisting on its own?»⁸ Si potrebbe obiettare che, nell’attribuire alle minoranze un approccio opportunistico e anti-universalista, Neimann riproduca un inconsapevolmente quel processo di disumanizzazione intorno al quale i cosiddetti “woke” cercano di costruire una consapevolezza. Le rivendicazioni del movimento Black Lives Matter, ad esempio, nascono dal mancato riconoscimento dell’umanità di un gruppo etnico da parte di un altro gruppo dominante. Esse riguardano appunto dei diritti umani universali e il fatto di considerarle rivendicazioni particolaristiche dice molto dell’influenza che l’appartenenza a una classe dominante o subalterna ha sul dibattito intorno a queste tematiche. Lo stesso linguaggio d’odio non si fonda solo su singoli atti linguistici discriminatori, sulla potenziale violenza di questi atti che non solo dicono qualcosa ma fanno qualcosa con le parole, ossia feriscono. Come spiegato dalla filosofa Sybille Krämer, i discorsi d’odio si fondano anche sul mancato riconoscimento di un principio basilare dell’universalismo evocato da Neimann, ossia l’uguaglianza nella differenza⁹.

Se quella della polarizzazione tra opposti interessi di gruppo è solo una delle interpretazioni possibili sulle radici della cultura “woke”, la polarizzazione del dibattito su questioni identitarie ne è invece certamente un epifenomeno. Come accaduto in altri contesti in cui la cultura “woke” è maggiormente diffusa, anche in Germania il rimando strumentale al “wokismo” da parte delle destre ha di fatto polarizzato il discorso, impoverendolo di contenuti. Questo ha alimentato un confronto sulla cosiddetta *Streitkultur* (cultura del confronto). Ad esempio, nel suo *Gekränkte Freiheit – Aspekte der*

⁷ Hannes Soltau, *Black Lives Matter, MeToo & Fridays for Future: Das Gespött über „Wokeness“ ist selbstentlarvend*, Tagesspiegel, 11 aprile 2021, <<https://www.tagesspiegel.de/kultur/das-gespott-uber-woke-ist-selbstentlarvend-4241899.html>>: «Chi si impegna per un futuro migliore, viene rapidamente bollato come “woke”».

⁸ Susan Neimann, *Woke ≠ Left*, Cambridge, Polity Press, 2024, p. 41.

⁹ Cfr. Elke Koch - Sybille Krämer, *Gewalt in der Sprache. Rhetoriken verletzenden Sprechens*, Leiden, Brill, 2010.

Libertären Autoritarismus la sociologa Carolin Amlinger sottolinea come dibattiti fondati su un atteggiamento di sdegno nei confronti dell'avversario di turno rappresentino un tradimento del lavoro intellettuale, che dovrebbe fondarsi su critica e argomentazioni e non su condanne morali¹⁰. Interessante è l'esempio delle vivaci discussioni sulla cosiddetta "cancel culture", che con regolarità riempie i *feuilleton*, soprattutto in relazione alla pubblicazione di classici stranieri le cui traduzioni pongono problemi di uso del linguaggio politicamente corretto. La risonanza che viene data a discussioni riguardo alle scelte editoriali delle case editrici non è in alcun modo proporzionale a quella data a studi scientifici sul linguaggio come quelli portati avanti, ad esempio, da Susan Arndt che ricostruisce la storia di termini che ancora vengono usati in maniera inconsapevole ma che risultano problematici in una società multietnica¹¹. Da un lato ci si trova davanti a dibattiti potenzialmente molto interessanti, che potrebbero rappresentare uno strumento di crescita della sensibilità per determinate questioni sociali e culturali, dall'altro i toni accesi e la tendenza ai moralismi portano con sé una limitata capacità critica che ne annullano il potenziale.

Vi è però anche un altro tema che ha trovato spazio nel panorama culturale tedesco e cioè il ruolo dell'arte e della letteratura come strumenti per l'apertura verso ciò che non è conosciuto, che risulta inusuale e genera insicurezza. Questo discorso appare strettamente connesso a quello relativo alla "cancel culture" nel senso che l'educazione estetica viene intesa come presupposto della predisposizione alla risonanza con prospettive differenti dalle proprie. Questa capacità di sentire e comprendere prospettive diverse è indispensabile per contrastare quella che si può considerare una deriva del "wokismo", ossia tanto l'atteggiamento moraleggiante e acritico su questioni degne di rilievo, quanto l'uso opportunistico delle critiche a questo atteggiamento per negare la validità delle questioni poste. Sul ruolo dell'educazione estetica si è soffermata Gayatri Chakravorty Spivak in *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*¹², volume che è stato poi ripreso in Germania da María do Mar Castro Varela e Leile Haghghat in *Double Bind Postkolonial*¹³. Spivak fa riferimento alla lettura schilleriana dell'estetica kantiana e alle sue *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, di cui elogia la relazione proposta tra estetica e razionalità come complementari e inscindibili per l'agire etico e la comprensione del reale. La filosofa lavora sull'eredità di Schiller perché ne riconosce l'importanza fondamentale in un contesto in cui non solo c'è uno sbilanciamento a favore della razionalità in un contesto di sempre maggiore complessità. Una risposta a questo stato di cose può essere per Spivak quello che chiama "double bind" (doppio legame): «In the contemporary context, we can call this the double bind of universalizability of the singular, the double bind at the heart of democracy, for which

¹⁰ Cfr. Carolin Amlinger, *Empörungskultur als Geschäftsmodell*, «Deutschlandfunk Kultur», 17 maggio 2023, <<https://www.deutschlandfunkkultur.de/kommentar-carolin-amlinger-intellektuelle-empoe-erung-misstaende-100.html>>.

¹¹ Cfr. Susan Arndt, *Rassistische Erbe. Wie wir mit der kolonialen Vergangenheit unserer Sprache umgehen*, Berlin, Duden, 2022.

¹² Gayatri Chakravorty Spivak, *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*, Boston, Harvard University Press, 2012.

¹³ María do Mar Castro Varela - Leila Haghghat (a cura di), *Double Bind Postkolonial. Kritische Perspektive auf Kunst und Kulturelle Bildung*, Bielefeld, Transcript, 2023.

an aesthetic education can be an epistemological preparation»¹⁴. L’educazione estetica viene dunque presentata come strumento di comprensione. Infatti, come afferma in un altro passaggio, proprio questa sensibilità estetica si rivela una chiave necessaria davanti al radicalmente diverso: «Radical alterity – the wholly other – must be thought and must be thought through imaging»¹⁵. Il *double bind* di estetica e razionalità consente di confrontarsi con realtà complesse, senza accettarle passivamente. In senso più ampio, l’educazione estetica dell’uomo è il presupposto anche per una più matura *Streitkultur*.

Sulla “cancel culture” ha recentemente preso posizione anche la scrittrice inglese Sharon Dodua Otoo e lo ha fatto esaltando anch’essa la centralità dell’esperienza estetica e nello specifico il valore della letteratura. Nata a Londra da genitori di origine ghanese e residente a Berlino dal 2006, Otoo si è fatta notare all’edizione 2016 del Bachmann Preis, che ha poi vinto con il testo satirico *Her Gröttrup setzt sich hin*¹⁶. A un racconto satirico è ispirato anche *Schnipsel der Stille*, che può essere considerato un originale contributo artistico al dibattito sulla “cancel culture”. Il testo è nato da una specifica richiesta di contribuire a un volume ispirato a *La raccolta di silenzi del dottor Murke*¹⁷, un racconto tagliente del premio Nobel Heinrich Böll sul non detto nella società tedesca del secondo dopoguerra. A partire da *Gesammeltes Schweigen*, il volume in cui ha luogo questo dialogo impossibile tra Böll e Otoo, e ripercorrendo alcune tappe del percorso intrapreso dalla scrittrice inglese nel panorama letterario tedesco, questo articolo intende riflettere sullo specifico contributo che la letteratura può dare al dibattito sul “wokismo”.

Silenzi e risonanze

Sharon Dodua Otoo ha pubblicato i suoi primi due testi letterari in inglese, ma per una piccola casa editrice tedesca l’Edition Assemblage, rispettivamente nel 2012 e 2014. Il primo, *the things i am thinking while smiling politely*¹⁸, inserisce la denuncia di episodi di razzismo nel racconto sulla fine di un matrimonio. Il secondo, *Synchronicity*¹⁹, è una parabola fantastica sul razzismo che narra di una giovane donna che perde ogni giorno la capacità di vedere un colore. Già in questi due testi viene fuori la caratteristica fondamentale dello stile di Otoo: la sua ironia, accresciuta anche dallo sguardo straniato che, in quanto inglese, ha nel guardare alla società tedesca. Così, ad esempio, in *Synchronicity*, commentando senza mezzi termini il comportamento del capo della protagonista, si sente libera di affermare: «he, like most white Germans of his generation (or of any generation), would rather burn his *Lederhosen* than risk being called a racist»²⁰. Il tono diretto e provocatorio con cui Otoo fa riferimento alla particolare sensibilità con la quale in Germania, per ragioni storiche legate al passato nazista, si affrontano situazioni potenzialmente discriminatorie è molto indicativo della sua volontà di usare

¹⁴ Spivak, *op. cit.*, p. 4.

¹⁵ Ivi, p. 97.

¹⁶ Sharon Dodua Otoo, *Herr Gröttrup setzt sich hin*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag, 2022.

¹⁷ Heinrich Böll, *La raccolta di silenzi del dottor Murke*, in Id. *Racconti*, Milano, Mondadori, 2022, pp. 359-384.

¹⁸ Sharon Dodua Otoo, *The things i am thinking while smiling politely*, Münster, Edition Assemblage, 2012.

¹⁹ Sharon Dodua Otoo, *Synchronicity*, Münster, Edition Assemblage, 2015.

²⁰ Ivi, p. 12.

la letteratura per alimentare un dibattito pubblico su tematiche che, paradossalmente anche a causa del senso di colpa storico, spesso finiscono per essere avvolte dal silenzio. Non solo: dalla prospettiva di donna nera, Otoo ha scelto in questo racconto di parlare esplicitamente anche di persone bianche, scelta inusuale in un contesto in cui la bianchezza viene considerata la norma e non come un posizionamento sociale²¹. Quanto l'autrice creda nel potenziale politico della letteratura è risultato ancor più evidente con *Herr Gröttrupp setzt sich hin*, il racconto presentato da Otoo al Bachmann Preis. Il testo, il primo scritto direttamente in tedesco dall'autrice, era stato precedentemente pensato per un volume sulla *critical whiteness*. In alcune interviste, l'autrice ha affermato che per quella pubblicazione – che non ha mai visto la luce - aveva preferito scrivere un testo narrativo anziché un saggio proprio per stimolare un cambio di prospettiva radicale su questioni delle quali le sembrava non si percepisse adeguatamente la gravità. Come riportato in un articolo del «Guardian» sulla vittoria del Bachmann Preis, l'autrice sostiene che «British people know how to be polite and not to use the n-word, but I still felt there is a glass ceiling. In Germany, people say really stupid things to your face, and they say it with a smile because they don't know it's racist, but it just feels so refreshingly honest. I can deal with that»²². Proprio per contrastare questa più o meno genuina “inconsapevolezza” in una società multietnica in cui è sempre più carica di conseguenze, l'autrice ha scelto di dare il proprio contributo attraverso la letteratura. Come ha affermato nello stesso articolo, «Politics can be very polarising and confrontational. With my writing, I would like to say: we can go out and demonstrate, but at the end of the day, all we want is to be understood and be treated with empathy»²³. La letteratura, dunque, si configura come uno strumento per evitare le polarizzazioni finì a se stesse del linguaggio politico e stimolare invece una comprensione più profonda e umana delle problematiche razziali. E sul filo della comprensione razionale ed emozionale si giocano anche le scelte narrative su cui Otoo fonda la costruzione dei propri testi. Così, ad esempio, *Herr Gröttrupp setzt sich* racconta la storia surreale di un uovo che sceglie deliberatamente di non raggiungere il grado di cottura desiderato da un uomo, Helmut Gröttrupp, che è completamente perso nel suo piccolo mondo di uomo bianco borghese, fatto di privilegi inconsapevoli e abitudini a cui gli sembra assurdo dover rinunciare. A rendere ancor più surreale la storia è la scelta dell'autrice di farla raccontare all'uovo stesso: una prospettiva straniante che però consente di non guardare alla situazione dalla posizione dominante del protagonista, bensì da quella subalterna di un uovo, dal quale non ci si aspetta che abbia né una storia da raccontare né il diritto di farlo. Il successo e l'attenzione mediatica derivata dalla vittoria del prestigioso premio letterario hanno regalato ad Otoo una inaspettata libertà creativa. Il romanzo, che normalmente viene scritto da chi vince il Bachmann Preis a partire dal testo letto davanti alla giuria riunita a Klagenfurt, è uscito nel 2021 con il titolo di *Adas Raum* e ha conservato del racconto originario solo la scelta *sui generis* di raccontare le storie che lo compongono a partire da

²¹ Cfr. Droste-Hülshoffs *gesammeltes Schweigen*, <<https://www.fischerverlage.de/magazin/extras/droste-huelshoffs-gesammeltes-schweigen>>.

²² Cfr. *Black British writer wins major German-language fiction award*, <<https://www.theguardian.com/books/2016/jul/12/black-british-writer-wins-major-german-language-fiction-sharon-dodue-otoo-ingeborg-bachmann-prize>>.

²³ *Ibidem*.

oggetti. Nel romanzo si intrecciano le storie di quattro diverse donne, accumulate dal nome Ada e dal legame con un bracciale che attraversa le diverse epoche e luoghi in cui sono ambientate le storie: un paesino della costa occidentale africana nel XVII secolo, la Londra vittoriana, un campo di concentramento in Germania e la Berlino contemporanea. In questo romanzo molto complesso si intrecciano violenza coloniale, violenza di genere e storie di quotidiano razzismo nell’Europa contemporanea. Accolto in maniera per lo più positiva dalla critica, il testo ha consolidato la posizione di rilievo acquisita da Otoo nel panorama letterario tedesco, tanto per il suo talento e la sua originalità stilistica, quanto per la sua capacità di stimolare un dibattito su questioni di grande rilevanza politico-sociale.

Del riconoscimento di questo contributo, il volume *Gesammeltes Schweigen*²⁴ rappresenta un ottimo esempio. Esso è nato infatti dall’idea di Katharina Mevissen e Simon Wahlers dell’Edition Zweifel che hanno proposto ad Otoo di scrivere un testo di accompagnamento alla pubblicazione di una nuova edizione di un racconto di Heinrich Böll, *Doktor Murke gesammeltes Schweigen* (*La raccolta di silenzi del dottor Murke*). Accanto al racconto del premio Nobel, dunque, in *Gesammeltes Schweigen* viene pubblicato un contributo molto *sui generis* di Otoo dal titolo *Schnipsel der Stille*. Nelle interviste e recensioni sul volume ricorre spesso la domanda sul senso di chiedere a una giovane donna inglese di colore di scrivere su un vecchio racconto di un uomo tedesco bianco. Come lamenta la stessa Otoo, questa domanda tradisce una certa tendenza a immaginare che si possa scrivere solo di ciò che si conosce in prima persona (e che, nello specifico, ha senso coinvolgere autori di colore solo per questioni relative a migrazione e discriminazione). In realtà un testo così provocatorio sulla continuità tra passato e presente nella storia tedesca come *La raccolta di silenzi del dottor Murke* poteva solo trarre (ed ha tratto) giovamento dalla rilettura di una persona non tedesca che però conosce da vicino la realtà del paese.

Scritto negli anni Cinquanta, il testo di Böll ironizza sull’opportunità di scrittori e intellettuali attivi sostenitori del nazismo che poi hanno continuato indisturbati la propria attività con giravolte ideologiche di facciata. La raccolta di silenzi menzionata nel titolo è quella che fa un colto autore radiofonico, costretto dal suo direttore a modificare il registrato di un influente e osannato scrittore. Questi, infatti, dopo aver motivato il suo repentino allontanamento dall’ideologia nazista con una crisi mistico-religiosa nell’immediato dopoguerra, a distanza di pochi anni sentiva già di potere o dover sostituire nei suoi discorsi del dopoguerra la parola “Dio” con l’espressione “quell’essere superiore che veneriamo”, che aveva caratterizzato la sua produzione durante il nazismo. Costretto ad ascoltare più volte i discorsi del sedicente intellettuale, insieme a tutto quello che di assurdo la radio propina agli ascoltatori, Murke sceglie appunto di tagliare e collezionare i rarissimi momenti di silenzio registrati sulle bobine della radio.

Il testo scritto da Otoo è molto particolare: l’autrice ha raccontato le grandi difficoltà che ha incontrato nel portare avanti questo progetto che pure l’ha subito interessata. In collaborazioni con le sue redattrici, ha infine deciso di condividere con i lettori il travaglio dei tentativi di scrittura, dando alle stampe appunti cestinati, citazioni

²⁴ Sharon Dodua Otoo, *Gesammeltes Schweigen*, Hamburg, Edition Zweifel, 2022.

di altri autori e conversazioni tenute con F., un collega scrittore rimasto anonimo. L'unico riferimento ad uno specifico passaggio testuale del racconto di Böll è funzionale alla critica al sistema di informazione che è presente anche nel racconto del premio Nobel. Attraverso l'espedito della risposta fittizia alla donna che nel racconto di Böll scrive alla radio per lamentare l'assenza di trasmissioni sui cani e l'abbassamento del livello delle trasmissioni radiofoniche dopo la fine della guerra, Otoo fa riferimento a un capitolo della storia che ancora oggi è colpevolmente poco noto, ossia le adozioni forzate di bambini neri nati in Germania dopo la guerra e percepiti come estranei alla società tedesca bianca.

Degno di nota è il titolo per il testo di Otoo, *Schnipsel der Stille* (Ritagli di silenzio), che viene presentato come il risultato di lunghe riflessioni. Esso rimarca un'interessante differenza linguistica tra l'inglese e il tedesco: il verbo tedesco "schweigen" (tacere) non ha infatti una traduzione letterale in inglese, dove si parla di genericamente di "silence" (silenzio) e non appunto di tacere, che indica invece la scelta volontaria di restare in silenzio non il silenzio in sé ("Stille" in tedesco). A una delle possibili connessioni tra i termini "schweigen" e "Stille" rimanda uno dei testi citati, ossia un articolo di giornale redatto dalla scrittrice tedesca Olivia Wenzel. In un articolo apparso sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung»²⁵ e in parte citato da Otoo in *Schnipsel der Stille*, Wenzel lamenta la mancanza di costruzione di una memoria condivisa delle stragi perpetuate in Germania ai danni di cittadini percepiti come meno tedeschi perché non bianchi. In un contesto del genere, Wenzel interpreta lo sforzo di non usare la *n-word* come un tributo minimo nei confronti di chi, dall'invenzione stessa della parola, è stato disumanizzato, privato dei diritti o ucciso. Se dunque la 'raccolta di silenzi' di Böll ha a che fare in parte con il tacere sulle continuità tra passato e presente e in parte con il silenzio come sollievo dal chiacchiericcio insulso e superficiale dell'immediato dopoguerra, il silenzio a cui sembra far riferimento Otoo è da intendersi come forma di rispetto, come momento di riflessione e condivisione empatica.

Attraverso numerose citazioni, anche da discorsi Böll, l'autrice inglese offre al lettore diversi spunti di riflessione sul significato del linguaggio verbale per il vivere sociale e sul grande potenziale di violenza che esso può avere. In uno degli appunti pubblicati, Otoo riflette sulla possibilità di intitolare il suo contributo *Wenn selbst die Sprache schweigt* (Se anche la lingua tace) e di strutturalo come confronto con l'autore renano sul tema del linguaggio discriminatorio. «Ich stelle mir vor, er hätte nicht einfach auf die Kunsfreiheit gepocht»²⁶, scrive Otoo. La rappresentazione di Böll che Otoo costruisce con le sue citazioni è in effetti quella di un intellettuale molto consapevole del potere delle parole, che sottolinea la funzione del linguaggio per la socialità dell'uomo e la responsabilità che i singoli – e ancor più gli scrittori – hanno nell'uso del linguaggio. «Wer mit Worten umgeht, wie es jeder tut, der eine Zeitungsnachricht verfasst oder eine Gedichtzeile zu Papier bringt, sollte wissen, daß er Welten in Bewegung setzt, gespaltene Wesen loslässt: was den einen trösten mag, kann den anderen zu Tode

²⁵ Olivia Wenzel, *So viele Augen*, «Frankfurter Allgemeine», 1 luglio 2020, <<https://www.faz.net/aktuell/feuilleton/autorin-olivia-wenzel-ueber-den-kampf-gegen-rassismus-16834607.html>>.

²⁶ Sharon Dodua Otoo, *Gesammeltes Schweigen*, cit. p. 80: «Immagino che non avrebbe insistito semplicemente sulla libertà dell'arte».

verletzen»²⁷, scrive Böll nel suo discorso di accettazione del Nobel. In questo senso, con questa consapevolezza, è verosimile pensare che Böll non avrebbe ricondotto l’uso di termini discriminatori e carichi di un’eredità culturale pesante all’esercizio di una libertà di artista che sarebbe apparsa più come libertà degli stolti. Nonostante questo ragionamento, Otoo fa notare che anche che lo stesso Böll ha usato la *n-word* in un’intervista. Non se ne mostra sorpresa e non propone condanne morali, semmai una riflessione sull’inconsapevolezza dell’eredità di questa parola. Evidentemente, lascia intendere Otoo, Böll non la inserisce nel novero di termini dai quali la lingua tedesca deve essere purificata per sanare le ferite aperte dal veleno dell’ideologia nazista. E se, come afferma in un altro passaggio, la *n-word* potrebbe essere risignificata, di fatto per farlo ci sarebbe bisogno di una riflessione collettiva che coinvolgesse l’intera società, ma per questo tipo di approccio non sembra che ci siano le condizioni in un contesto in cui c’è invece chi rivendica il diritto di continuare a usare questa parola. Così, ritornando sulla possibilità che la lingua taccia, Otoo fa un riferimento esplicito alla “cancel culture”: «Es passiert, wenn durch ihre Verwendung die Aufmerksamkeit von dem eigentlichen Thema auf etwas anderes gelenkt wird. Zum Beispiel wird mit dem Begriff „Cancel Culture“ Empathie für Personen eingefordert, die zunächst (meistens zurecht) für diskriminierende Handlungen kritisiert werden»²⁸. Otoo fa notare che, nel dibattito intorno alla “cancel culture”, ad essere cancellati, in realtà non sono coloro che discriminano, ma i discriminati – ancora una volta. L’evocazione della libertà di espressione (artistica e verbale in generale) viene spinta fino alla libertà di non preoccuparsi della violenza e del peso delle parole quando nel suo nome si discrimina e ferisce. La lingua, si legge in un’altra citazione da Böll inserita nel testo, è l’ultimo rifugio della libertà ed è più temuta della resistenza armata²⁹. Non sorprende, dunque, che la battaglia intorno al linguaggio sia tanto accesa.

L’autrice ribadisce esplicitamente quanto sia sensibile al tema del linguaggio discriminatorio e dalle sue parole risulta evidente che questo non è riconducibile solo al colore della sua pelle e al suo essere colpita in prima persona da questa violenza verbale. A interessarla, infatti, è il suo ruolo specifico di scrittrice, la responsabilità che, in quanto tale, ha nei confronti della lingua. È soprattutto su questo punto che il confronto virtuale con Böll si fa interessante. Ritornando su una citazione da Böll che compare per la seconda volta nel testo, Otoo argomenta:

Schnipse der Stille. Oder: Über die Verantwortung, die Schrift zu stellen. Hätte ich die Möglichkeit gehabt, würde ich mich gerne mit Heinrich Böll über folgende Worte austauschen: „Der Mensch als gesellschaftliches Wesen existiert ja nur durch die Sprache. Da sehe ich für einen Schriftsteller schon eine große Verantwortung, diese Sprache zu hüten und sie auch zu reinigen“. Ja, er hat damals zwar „Schriftsteller“ gesagt, dennoch fühle ich mich

²⁷ Ivi, p. 71: «chi sa maneggiare le parole, come fa chi scrive una notizia di giornale o mette su carta un verso di poesia, deve sapere che mette in moto mondi, crea entità divise: quello che ad alcuni può essere di consolazione, può ferire a morte un altro».

²⁸ Ivi, p. 80: «Succede quando con il suo uso si sposta l’attenzione dal tema vero a qualcos’altro. Per esempio, con il concetto di “Cancel Culture” si esige empatia per persone, che sono state precedentemente criticate (per lo più giustamente) per comportamenti discriminatori».

²⁹ Cfr. ivi, p. 65.

mitgemeint. Seine Einschätzung, dass diejenigen von uns, die ihre Kreativität in den Dienst der Schrift stellen, die Verantwortung für ihre semantischen Entwicklungen übernehmen sollen, teile ich. Wenn nicht wir, die dazu berufen sind, mit Worten zu ringen, dann wer? Aber gleichzeitig frage ich mich, wie so etwas überhaupt zu bewerkstelligen ist? Besonders, wenn Jahrzehnte nachdem Böll seine Rede gehalten hat, immer noch keine Einigkeit darüber herrscht, inwiefern die (gesellschaftlich anerkannte) deutsche Sprache überhaupt Neuerung zulassen soll? [...] Und sind wir Schreibende nicht eigentlich gefragt, nicht nur die Sprache zu „hüten und reinigen“ sondern auch sie gänzlich neu zu gestalten? Ist es nicht unsere Aufgabe, explizite Angebote zu machen? [...] Sprache kann viel zum Ausdruck bringen, weist allerdings notwendigerweise auch Lücken auf (wir Menschen können nicht einmal alles wahrnehmen). Es ist, so scheint es mir, der Umgang mit diesen Lücken, der für uns Schriftstellende wohl die größte Herausforderung bedeutet³⁰.

Otoo, dunque, ribalta la prospettiva sulla cosiddetta “woke culture” o “cancel culture” presentando l’attenzione al linguaggio discriminatorio non come un atteggiamento moralista e fine a se stesso, ma come legittimo e anzi doveroso tentativo di rinnovare il linguaggio e di farlo accrescendo la consapevolezza del suo valore sociale anche in chi questa consapevolezza non ce l’ha così accentuata come gli scrittori. Se l’odio e la discriminazione, come evidenziato da molti intellettuali del Novecento, si fondano non solo sul timore di perdere il proprio posto nella storia (si pensi, ad esempio, a quanto scritto da Sartre sull’antisemitismo) ma anche su un processo di astrazione che viene ridimensionato nel momento in cui l’oggetto dell’odio prende corpo, la narrazione e la riflessione sul linguaggio possono contrastare violenza e discriminazione ridando appunto corpo e umanità a chi è stato disumanizzato. Contrastando i conservatorismi oltre che la violenza, compito degli scrittori è quello di colmare i silenzi della lingua: da quelli sull’eredità pesante delle parole, a quello su problematiche che non vengono viste come tali e per le quali quindi non esistono (ancora) parole, a quello di parole esistenti che però o non descrivono la realtà nella sua complessità³¹. Per Otoo, la cancellazione più carica di conseguenze non è quella che viene attribuita alla “cancel culture”, bensì il rifiuto di accettare che le società non sono mai state e mai saranno omogenee. Partendo da una riflessione di Audre Lorde, secondo cui non sarebbero le differenze in sé a creare

³⁰ Ivi, pp. 97-99: «Ritagli di silenzio ovvero sulla responsabilità di pubblicare testi. Se ne avessi avuto la possibilità, mi sarei confrontata volentieri con Heinrich Böll su queste parole: “L’uomo come essere sociale esiste solo attraverso la lingua. In questo vedo già la grande responsabilità per uno scrittore di proteggere la lingua e anche di depurarla”. Sì, all’epoca ha detto “scrittore” [al maschile, n.d.t.], ma mi sento inclusa lo stesso. La sua idea che chi di noi mette la propria creatività al servizio della scrittura dovrebbe addossarsi la responsabilità per gli sviluppi semantici, la condivido. Se non noi che siamo chiamati a lottare con le parole, chi? Ma allo stesso tempo mi chiedo come si possa fare. Soprattutto se decenni dopo che Böll ha tenuto il suo discorso ancora non c’è unità su quanti cambiamenti si possano concedere alla lingua tedesca (socialmente riconosciuta). [...] E noi scrittori non siamo forse chiamati a dare una forma completamente nuova alla lingua e non solo a proteggerla e depurarla? [...] La lingua può esprimere molto, ma per forza di cosa mostra anche delle lacune (noi esseri umani non possiamo neanche percepire tutto). Mi sembra dunque che il modo in cui ci si confronta con queste lacune rappresenti per noi scrittori la sfida più grande».

³¹ Cfr. ivi, pp. 80-81.

le divisioni, bensì l’incapacità di riconoscere, accettare e celebrare queste differenze, Otoo sostiene che questa incapacità è una forma di silenzio, che si manifesta con la mancanza di solidarietà e soprattutto con la mancanza di un vocabolario comune che renda più facile la comunicazione³². Nel contrasto al silenzio, la letteratura svolge per l’autrice un ruolo fondamentale. Essa è in grado di rendere l’estraneo familiare e di mistificare quello che sembra conosciuto; propone narrazioni da posizioni diverse, stimolando sia l’assunzione di punti di vista differenti, sia la consapevolezza del fatto che non esiste un unico punto di vista valido sulla realtà. Per Otoo, chi scrive ha il compito di ampliare le possibilità del linguaggio, mostrare che esso è socialmente determinato e non è immutabile e che anzi va mutato per non cancellare la diversità, per tematizzarla e celebrarla³³. Per contrastare il silenzio, Otoo propone di dare risonanza storie di chi non trova sufficiente spazio nel racconto pubblico e di farlo con parole nuove, che non cancellano culture e anzi ne mostrano sfaccettature poco (ri)conosciute. Lo fa attraverso le storie che scrive lei e quelle di altri autori nel festival “Resonanzen” da lei ideato³⁴. Lo fa con la convinzione che se, come affermato da Böll, la ragione non ci ha realmente reso il mondo più familiare, forse è il momento di considerare anche la sensibilità una forma di conoscenza³⁵, in un doppio legame (il *double bind* di cui parla Spivak) tra razionalità ed estetica.

³² Droste-Hülshoffs *gesammeltes Schweigen*, cit.

³³ Frank Steinhof, „Poesie ist kein Klassenprivileg“, «Heinrich-Böll-Stiftung», 13 dicembre 2022, <<https://www.boell.de/de/2022/12/13/poesie-ist-kein-klassenprivileg-interview-mit-sharon-otoo>>.

³⁴ Resonanzen - Schwarzes Literaturfestival, «Ruhrfestspiele», <https://www.ruhrfestspiele.de/programm/2022/resonanzen-schwarzes-literaturfestival-2>

³⁵ Frank Steinhof, *op cit.*